

attori

**NINO MANFREDI: L'APPELLO PER IL SANGUE È SERVITO**

Nino Manfredi è «stanco» ma le sue condizioni sono stazionarie e, quindi, almeno non sono peggiorate: lo ha fatto sapere ieri la moglie Erminia dopo la consueta visita all'ospedale Santo Spirito di Roma. «Oggi era tanto stanco che non ha neanche voluto aprire gli occhi - ha detto - ma le sue condizioni sono stazionarie, non sono peggiorate dopo l'emorragia intestinale». Erminia Manfredi ringrazia anche perché «l'appello lanciato per raccogliere sangue all'ospedale sembra stia avendo effetto». L'attore, ricoverato dall'8 luglio, venerdì era stato colpito da un'emorragia intestinale.

compleanni

**WAYNE SHORTER, IL SAX CHE SI BECCÒ UNA RISPOSTACCIA DA MILES DAVIS E POI RISORSE**

Helmut Failoni

Era la fine di febbraio del 1960. John Coltrane si stava per così dire liberando da Miles Davis (dai suoi impegni con lui intendiamo, non che lo volesse proprio uccidere): semplicemente non ne poteva più di suonare la musica altrui, si voleva concentrare solo e soltanto sulle sue idee, e soprattutto voleva fare grandi cose. Quindi la chiamata inaspettata del trombettista per una lunga tournée europea non poteva fargli certamente piacere. Anzi, al contrario, gli rovinava tutti i piani. Ma purtroppo, si sa, Coltrane era troppo timido per chiarire la questione direttamente con uno aggressivo e carismatico come Davis, quindi pensò di liquidare il tutto con uno stratagemma, che poi si sarebbe rivelato disastroso. Parlò con un giovane sassofonista di belle speranze, che stava cominciando

a farsi un bel nome nel giro, uno che aveva studiato musica per quattro anni alla New York University, che amava Bud Powell e Thelonious Monk, che aveva già suonato con Horace Silver, Maynard Ferguson e che era appena diventato direttore musicale della palestra jazzistica per antonomasia, e cioè del gruppo dei Jazz Messengers di Art Blakey. Questo giovane di belle speranze si chiamava Wayne Shorter. Riusciamo facilmente ad immaginare il suo stupore, per non dire la sua perplessità, di fronte a un gigante come Coltrane, che se lo prende in disparte e gli dice: «chiama Miles Davis, digli che hai saputo che sta cercando un sassofonista e che tu saresti libero». L'epilogo è noto: Shorter chiama, si becca una rispostaccia da Davis, che poi telefona a Trane e dopo averlo

insultato, lo costringe a partire per la tournée europea. Vi abbiamo raccontato questo aneddoto, che ci ha portato agli esordi di un altro gigante del sassofono, Wayne Shorter, perché oggi, 25 agosto 2003, mr. «Footprints» compie settant'anni. Naturalmente, e ce lo ricordano i libri di storia del jazz, Shorter avrebbe giocato, di lì a poco, un ruolo fondamentale nei gruppi di Davis, dal '64 sino al '70, per sei meravigliosi anni di musica proiettata nelle sfere più alte. E dopo quelli, altri anni nelle più alte sfere del jazz-rock invece, con i Weather Report, insieme ai fenomenali Joe Zawinul, Miroslav Vitous e Jaco Pastorius.

Ma non è solo di Davis o dei Weather che bisogna parlare per provare in qualche modo a riassumere in

poche righe l'attività di un sassofonista e compositore di tale levatura. Ebbene sì, compositore: Shorter è stato, ed è tuttora, uno dei grandi compositori di jazz. Uno che compone con una vena antisentimentale, sempre lì, in equilibrio fra la modalità e la tonalità, sviluppando armonie complesse e audaci che fanno volare la musica. Brani come Speak No Evil, Infant Eyes, Footprints, Nefertiti sono entrati stabilmente nel repertorio. E se poi il nostro buon Shorter ogni tanto è «scivolato» sulle bucce di banana di certa musica di scarso interesse jazzistico (vedi Carlos Santana, Pino Daniele, gli Steely Dan), lo ha fatto, crediamo, soprattutto per la sua grande curiosità nei confronti del sonoro «tout courts». E ha sempre dimostrato come si possa rinascere dalle proprie ceneri.

**I grandi scrittori e l'Unità**

il 1° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

**in scena**

teatro | cinema | tv | musica

**I grandi scrittori e l'Unità**

il 1° volume in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Dario Zonta

MUSICA E CINEMA

**Il ghignino di Dylan**

Bob Dylan è uscito di prigione. L'avevano rinchiuso i dittatori feroce di uno stato non libero delle banane in un imprecisato sud del mondo all'epoca della fine del mondo. Quando gli gnomi e i giganti, le starlette e i clown hanno preso possesso del circo e dello spettacolo, della vita e della politica e li hanno trasformati in un'arena surreale e atroce, bestiale e feroce, governata dalle leggi del caso e delle armi. Lo troviamo là dentro, infognato in una segreta insieme al resto dell'umanità derelitta cui è toccato di sopravvivere alla disumana idiozia dei vincitori. Bob ha una fascia in testa, è sporco e abbruttito, mischiato alla polvere e al sangue, al piscio e alla miseria dei galeotti, degli ultimi e dei compagni, quelli di sempre. In quella pozza è un anonimo tra anonimi, ma in realtà è un famoso cantastorie, un trovatore menestrello: il suo nome è leggenda anche in quel paese di banane. Il dittatore ora sta morendo e vuole che si faccia un grande concerto di beneficenza in suo onore e nome. Gli impresari si agitano. Sono obesi d'oro e gioielli, minacciati dalla mafia non hanno un nome all'altezza dell'evento. Ma qualcuno dice: «Che fine ha fatto Jack Fate?». Ripescato dalla fogna e ripulito a leggenda, riappare in cima a una scala sotto il cono d'ombra di un cappello country e a cavallo dell'inseparabile chitarra color bianco ottono.

L'epica in cima a una scala Questa è la descrizione epica dell'inizio epico e farsesco del film cui Bob Dylan ha concesso l'onore del suo ritorno cinematografico. Onore raccolto da un regista esordiente, Larry Charles, e supportato da una corte di star omaggianti, scese dal piedistallo hollywoodiano e umilmente rutilanti intorno alla figura della vera leggenda. Il titolo del film, da poco uscito sugli schermi americani (e trattato come l'opera confusa di un ambizioso esordiente) è *Masked and Anonymous*, «mascherato e anonimo», ovvero la profezia di un non ritorno, la presenza di un'assenza, lo stare di chi non c'è. Non è un rebus ma la parafrasi di una storia e di un film, certo confuso e strampalato, che ha come unico intento quello di mettere in scena Bob Dylan, la sua faccia, la sua voce, il suo corpo, i suoi occhi.

Era dal 1987 che Dylan non calcava la scena cinematografica. Il suo rapporto con il cinema non è stato sempre dei migliori, forse perché un film con, su o

Un cantastorie esce dalla fetida prigione di un dittatore e suona per lui. La storia, surreale l'ha girata l'esordiente Larry Charles

*Cappellaccio, rughe, chitarra, carisma: Dylan è tornato sullo schermo con «Masked and anonymous» Stavolta il cinema rappresenta il cantore dell'America ferita nell'unico modo possibile: Bob è se stesso, un'ironica sfinge mitologica... l'abbiamo visto in anteprima*

di Bob Dylan non è mai un film ma è Bob Dylan. Solo un grande come Sam Peckinpah poteva tenerlo in scena, ma con ironia e intelligenza. Il suo personaggio in *Pat Garrett e Billy The Kid* si chiama Alias e il suo «ingresso» è un promemoria per ogni futuro sceneggiatore. James Copburn sosta nell'arena assoluta e polverosa, si guarda intorno e vede un tipo che si fa i fatti suoi maneggiando un coltello e gli dice: «E tu chi sei?», e Bob «Alias» Dylan sibila: «Che domande!». Ma era il '73 e regnava Sam. Quel che successe dopo fu la verifica di un'impossibilità. A partire dallo strambo e sballato *Renaldo e Clara* che Dylan dirige nel '78, parodiando se stesso (i tutti i personaggi facevano Dylan) sulla via lastricata di successo del mitico tour del '75 «The Rolling Thunder Review». Il terzo passaggio, appunto nel 1987, con *Hearts of Fire*, ultima regia di Richard Marquand, morto subito dopo la fine delle riprese, vede Bob nei panni di una



Qui a fianco e sotto Bob Dylan in due scene di «Masked and anonymous»



in camei sempre più stringenti Mickey Rourke, Ed Harris, Val Kilmer, Giovanni Ribisi.

Sono tutti eccessivi, surreali, clowneschi, si agitano, sbavano, ghignano, si mettono il vestito farsesco ed eccedono per compensarlo, mentre lui indossa la sua maschera di pietra. La sua faccia è bianca e terrea, solcata e profonda. Una via lattea tenuta in scacco da due soli azzurri, occhi che si stringono e si allargano come il respiro dell'universo. È Clint Eastwood mentre morde il sigaro, è John Wayne mentre guarda corrucciato l'orizzonte dei sentieri selvaggi. È l'uomo ombra, l'incantatore di serpenti, il cappellaio magico.

**Il menestrello nel pazzo mondo**

Questa è la misura estetica del film: un mondo di pazzi cantato da un menestrello totemico, uno sciamano immobile che evoca gli spiriti meschini della contemporanea idiozia con il solo potere di una voce strozzata che sussurra e sibila. Il mondo che ha intorno in eterna guerra civile, che potrebbe essere il Texas fra dieci anni o El Salvador dieci anni fa, non è neanche più tragico, ma farsesco. È la declamazione di una sconfitta che ha lasciato il campo libero alla falsa modernità. E solo, e non a caso le sonate «strimpellate» da Jack Fate Dylan riescono a rievocare un Storia che non c'è più, anche quando tragica.

La colonna sonora del film è un film in sé. Contiene quattordici canzoni di Dylan, quattro delle quali sono eseguite dallo stesso nel film e create appositamente. A queste si aggiungono due canzoni tradizionali rivisitate per la prima volta. Sono *Dixie* un classico orecchiato in tanti film western, una canzone del profondo sud e *Diamond Joe*.

Le altre sono eseguite da un parterre di cantanti internazionali (Los Lobos, Grateful Dead, Jerry Garcia) che omaggiano Dylan in cover spesso ardite tra le quali spiccano, per sorpresa nostrana, la versione di *If You See Her, Say Hello* che Francesco de Gregori trasforma in *Non dirle che non è così* e *Like a Rolling Stone*, che nella voce degli Articolo 31 diventa *Come una pietra scalfata*. Ma eravamo partiti con l'epica e non possiamo finire con le cover. E allora per chiudere questo nostro omaggio a Bob gli dedichiamo una strofa che fu di quel poeta gallese da cui ha tratto il suo nome d'arte, Dylan Thomas, e che perfettamente racchiude l'immagine che abbiamo di lui: «Io, nella mia intricata immagine, a grandi passi avanzo su due piani, / Forgiato in minerali d'uomo, oratore d'ottone, / Forzo il mio spettro nel metallo, / Premo i due piatti della bilancia di questo duplice mondo, / Questo mio mezzo spettro in armatura tengo saldo / Nel corridoio della morte, al mio uomo di ferro m'accosto furtivo».

La colonna sonora è un capitolo a sé: 14 brani del menestrello e cover dylaniane suonate, tra gli altri, dagli Articolo 31 e de Gregori

**tournée**

**Sì, torneremo a vederlo «live»: Bolzano, Roma e Milano**

ROMA Alla sua età si mantiene in servizio live permanente. Il «Never Ending Tour» di Bob Dylan non si ferma davvero mai. Le date statunitensi dell'estate 2003 le ha concluse or ora, questo sabato. In autunno arriva in Italia con tre appuntamenti: il 30 ottobre al Palaonda di Bolzano, il 1° novembre al PalaEUR di Roma, il 2 al Fila Forum di Milano.

Se siete in giro per l'Europa, il calendario dei concerti si apre il 10 settembre a Helsinki, prosegue in Scandinavia, va in Germania, a Praga, a Budapest, in Austria. Dopo l'Italia continua di nuovo in terra tedesca, in Olanda, Parigi, Gran Bretagna e Irlanda. Possibilità economiche e tempo permettendo, uno potrebbe vedersi un drappello di serate e non avvertire mai il senso della ripetitività. Perché è noto che Dylan, con il suo repertorio sterminato, cambia scaletta ogni volta. Non contento, stravolge i pezzi. Per cui qualcuno invoca invariabilmente «Blowing in the wind», lui di solito se ne frega del consenso facile ma, anche nel caso inserisca il brano in scaletta, capita che attacchi i primi accordi e non si scateni il prevedibile scroscio di applausi. Perché? Ma perché il buon Bob la suona in modo talmente imprevedibile che chi non è un buon conoscitore può pensare a un'altra canzone.

Allo stesso tempo Dylan conta un seguito che fa l'esegesi di ogni sua esibizione con puntiglio filologico, paragonando brani e versioni, appuntando varianti. È un lavoro infinito che ha il suo luogo di elaborazione nel sito ufficiale [www.bobdylan.com](http://www.bobdylan.com). Accade qualcosa di simile per Bruce Springsteen. Il rock ormai è tale un patrimonio, di musiche e parole, che richiede esperti agguerriti.

famosa rock star fuori scena, intenta ad aiutare le mire di una giovane che star vorrebbe diventare. Ma questo cinema, sia tradizionale che «concertistico», non si addice a Dylan. La sua figura (che ha a che fare con il Mito) dovrebbe essere, allo stesso tempo, annullata e omaggiata, e comunque mai costretta alle regole ferree del linguaggio cinematografico. Come si fa, infatti, a pensare Dylan attore? È una tautologia, una contraddizione in termini. L'attore è nudo e si veste sempre di nuovo. Una leggenda si veste con i panni eterni del mito. Allora l'unico genere con cui una leggenda può intrattenere una feconda relazione è il western o il surreale e fantastico.

Il giovane regista Larry Charles ha intuito l'ostacolo, ha fiutato il limite, ha capito che il cinema non usa la leggenda, non ospita la leggenda, ma la omaggia, a modo suo e confeziona un vestito su misura. Ecco *Masked and anonymous* divertito e strampalato, disorganico e smodato; un film che ha bisogno, per farsi coraggio, di dieci star hollywoodiane, della loro intelligenza, ironia e bravura, per poter afferrare un braccio di Dylan. Jeff Bridges (un giornalista cinico e bastardo), Penelope Cruz (la sua fidanzata, timorata di Dio), John Goodman (il promoter del concerto, enorme e cafone), Jessica Lange (la produttrice del concerto, signora e padrona), Luke Wilson (il fratello tennista dei Tenenbaum che qui gioca a fare il fan di Dylan) e poi ancora